

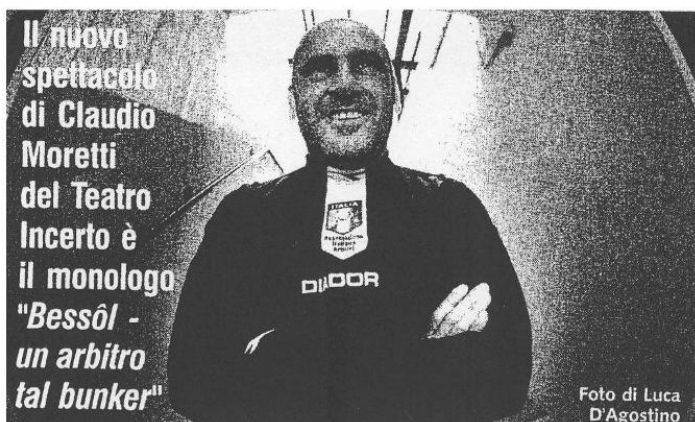
gli spettacoli

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

# Un uomo solo, in divisa

ANDREA IOIME

Sarà perché è l'unico, in mezzo a 22 persone che - per citare Soriano - "pensano con i piedi", a dover usare la testa. Sarà perché sulle sue spalle, come un sovrano da tragedia shakespeariana, si accumula tutto il peso del mondo. La figura dell'arbitro di calcio, l'ex "giacchetta nera", il protagonista collaterale della domenica e oggetto di epiteti irripetibili, ha un suo fascino personale, al di là delle facili e sterili polemiche da tribune televisive. Proprio alla figura dell'arbitro, solo con se stesso e contro il mondo intero, è dedicato il nuovo lavoro del Teatro Incerto: il monologo "Bessôl - Un arbitro tal bunker", di Fabiano Fantini e con Claudio Moretti, prodotto dal



Il nuovo spettacolo di Claudio Moretti del Teatro Incerto è il monologo "Bessôl - un arbitro tal bunker"

Foto di Luca D'Agostino

Storia di un uomo mediocre, che per tutta la vita è stato isolato

Css di Udine, che giovedì 21 aprirà la stagione di prosa del "Pasolini" di Cervignano.

La storia è quella di un arbitro di calcio, un'ora prima del fischio d'inizio della sua ultima partita: l'ultimo giorno di una carriera fatta di pochi successi e tante sconfitte, raccontata da uno spogliatoio che assomiglia più a un bunker. La solitudine dell'arbitro diventa - come nei più riusciti testi del Teatro Incerto - il pretesto per riflettere su un mondo che sembra aver perso le sue coordinate. Una tragicommedia che strappa risate e riflessioni. "La novità rispetto al passato - anticipa Claudio Moretti - è che si tratta di un monologo: sono da solo sul palco per raccontare una storia di fallimenti, di gente media e a volte mediocre. L'arbitro in questione è una persona con una sua etica, una morale; è un uomo retto, ma proprio a causa di questo non è diventato qualcuno. Non si è venduto e questo ha fatto di lui un uomo mediocre".

- Le storie dell'Incerto raccontano quasi sempre una sconfitta, o perlomeno un momento di riflessione critica sul destino personale e, in un certo senso, universale. "Forse è vero: alla fine diciamo sempre le stesse cose, ma per me la novità è proprio indagare sulla realtà che ci circonda. E questo testo, purtroppo, è di grande attualità. Ne sono orgoglioso perché Fabiano lo ha scritto pensando a me e questo mi lusinga anche se abbiamo alle spalle un'esperienza comune che dura da 25 anni".  
- Come è cambiato il teatro friulano in tutti questi anni? "Da un lato non si è fermato, grazie a certe produzioni e a tutto il movimento amatoriale. Però pochi giovani si sono fatti

avanti con proposte che comprendono la lingua e gli aspetti territoriali. Noi abbiamo lavorato sulla lingua e sul nostro territorio, ma con un'universalità di argomenti che non comprende solo il Friuli, anche se partiamo da qui, dalla nostra comunità, dalla gente di paese".  
- Che tipo di persona è l'arbitro portato in scena? "È un uomo con tutti i caratteri di un personaggio alla Cechov, bistrattato e criticato in famiglia, che si è accorto di come il talento non sempre venga ripagato: ci sono altri aspetti che contano per fare il salto di qualità. E' da solo, alla sua ultima partita, ma lo è stato per tutta la sua vita".  
- Troppo semplicistico fare un confronto tra la divisa dell'uomo con il fischietto e quel-

la delle forze dell'ordine, oggi al centro della cronaca? "No: l'arbitro in fondo è un uomo con la divisa ed è isolato anche per quello. Ma è anche una pedina del sistema: quel sistema che ti spinge a fare certe cose, per esempio a vivere solo per l'immagine. Quando la moglie gli dice "oggi metti la maglia gialla che viene meglio in tv", si capisce cosa conti veramente per la gente. Nel testo, Fabiano va giù duro, perché alla fine ci si accorge che l'unica cosa importante, nella società come nel calcio, è la polemica".  
- E chi continua ad amare questo sport sempre e comunque? Idealisti o persone che non riescono a vedere la verità dietro al carrozzone? "Io ascolto la gente: molti parlano di calcio, ma alla fine prevale

la cultura del sospetto, che riguarda diversi aspetti della vita. Il calcio è un fenomeno sociale potente e altrove, come in Sudamerica, è anche un modo per sviare l'attenzione dai problemi reali. Ora anche noi ci siamo accorti di come una scintilla lontana dal luogo deputato possa causare conseguenze terribili, determinate dall'incapacità di ragionare sulle cose. C'è sempre il sospetto che tutti facciamo qualcosa contro qualcuno e si arriva facilmente al tutti contro tutti. Ormai la situazione si è incancrenita".

- Da uomo di spettacolo, che rapporti hai col calcio? "Una grande passione: vado allo stadio quando posso, sono stato a Barcellona con mio figlio a vedere l'Udinese, ho visto Maradona con la maglia del Boca... Gli altri due dell'Incerto, invece,

"Nel calcio oggi prevale la cultura del sospetto, del tutti contro tutti"

non credo siano mai entrati in uno stadio. Fabiano però si è preparato tantissimo per questo testo, si è fatto una vera cultura calcistica e la scrittura è perfetta: è stata persino sottoposta al vaglio di arbitri professionisti".  
- Già in "Four" parlavate di calcio, ma con accenti più leggeri, al punto che persino un accoltellamento in trasferta assumeva toni più comici che tragici... "Era diverso. Oggi non si può più ridere di certe cose: magari lo puoi fare a distanza di tempo. Anche stavolta però raccontiamo cose pesanti: per esempio, genitori appesi alla rete di un campo di calcio che danno del criminale all'arbitro, un bambino della stessa età del figlio! Anche questa è una situazione tragicomica, ma da una tragedia privata - come quella di "Four", con i tre protagonisti che se la raccontavano e ridevano tra loro - siamo passati a una tragedia collettiva. E il peggio è che alle spalle c'è sempre una telecamera che filma tutto".